

# IN ASCOLTO DELLA PAROLA

## Matteo 5, 1-12 Solennità di Tutti i Santi

### Orazione iniziale

Signore Gesù, mandaci il tuo Spirito  
perché possiamo leggere la tua Parola liberi dai pregiudizi,  
perché possiamo meditare il tuo annuncio  
nella sua integrità e non selettivamente,  
perché possiamo pregare per crescere nella comunione con te,  
con i fratelli e le sorelle.  
Perché possiamo, alla fine, agire,  
contemplando la realtà che viviamo ogni giorno  
con i tuoi stessi sentimenti  
e la tua stessa misericordia.  
Tu che vivi con il Padre e ci doni l'Amore, amen.

«Voi siete miei amici...; non vi chiamo più servi..., ma vi chiamo amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi». **Le parole di Gesù** raccolte redazionalmente e rielaborate da Giovanni (15,14-15) nei discorsi d'addio dell'ultima cena possono quasi essere prese come una definizione della santità, la forma perfetta del discepolato cristiano. Maestro e discepolo hanno in comune una stessa conoscenza trasmessa dal primo al secondo e quindi uno stesso piano da attuare con gioia e donazione. Il libro dell'Apocalisse, da cui è tratta la prima lettura, è appunto il tracciato di questo grandioso progetto che si innerva nel presente della Chiesa in attesa di crescere e di trasformarsi nell'efflorescenza finale del regno di Dio trionfatore di ogni male ed ingiustizia. Abbiamo già notato che quest'opera della Chiesa primitiva (vedi solennità dell'Assunzione) offre una vera e propria teologia della storia colta nel suo movimento verso l'Omega, il punto terminale e riassuntivo che è Cristo. È quindi una fiduciosa interpretazione più del presente che del futuro perché è qui che nascono e si sviluppano il regno e il mistero dei suoi collaboratori poveri, puri e santi. In superficie sembra che storia e mondo racchiudano solo miserie, incertezze e male; ma queste vicende cariche per il credente di dolori, persecuzioni e contestazioni, ruotano in realtà attorno alla speranza che il Cristo risorto e vivente sostiene. La nostra pericope guarda questo dinamismo della storia dal punto di arrivo, dalla meta raggiunta, quando si comporrà nell'unità e nella pace il popolo eletto e santo del nuovo Israele: 144.000 persone, cioè un'immensità di fedeli, secondo la mistica orientale delle cifre (dodici e mille, Israele perfetto e sconfinato). Agli occhi dell'Autore dell'Apocalisse, che «in visione», cioè nella meditazione della fede, sta contemplando l'umanità e il suo destino, in questa «moltitudine immensa» sono soprattutto annoverati i martiri della Chiesa delle origini. Avvolti nella veste candida, simbolo della luce di Dio, e stringendo le palme del trionfo (7,9) come nella liturgia della festa delle Capanne, essi si pongono processionalmente davanti al trono di Dio e dell'Agnello. Non contano più in mezzo a loro le distinzioni razziali, linguistiche e culturali, **una pari dignità li accomuna**: «hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello» (v. 14). Passando attraverso il crogiuolo della «grande tribolazione» per la realizzazione del regno hanno «completato nella loro carne quello che mancava ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24). Ed ora sono con lui nella contemplazione e nella gloria stessa di Dio. La **prima lettera di Giovanni (II lettura)** si pone invece nell'ottica dell'esistenza terrestre, di quel cammino che i fedeli percorrono ancora come un «enigma» (1 Cor 13,12). Il percorso è faticoso, il «mondo», cioè il male e l'incredu-

lità li circondano con irrisione e incomprendimento. Non «conoscendo» Dio, non possono né «conoscere» né stimare il Santo che considerano piuttosto un eccentrico, un'assurdità. Eppure «siamo sempre pieni di fiducia e pur sapendo che finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore, camminiamo nella fede e non ancora in visione» (2 Cor 5,6). Il sostegno che alimenta e costruisce questo itinerario di speranza è l'embrionale comunione d'amore (1 Gv 3, 1-2) che il Padre ha seminato in noi: **la santità piena e definitiva non sarà che questa intimità giunta al vertice, sarà «una somiglianza» a lui, una «visione-contemplazione» senza più nessuno schermo (v. 2).** È per questa speranza che il giusto ogni giorno si purifica e si affina così che progressivamente splenda in lui «la libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8,21). **La meta terminale (I lettura) e il cammino verso di essa (II lettura)** sono spiegati dal punto di partenza dell'esperienza cristiana, «la fonte di ogni immagine di Dio sulla terra», cioè le Beatitudini (**vangelo**). Essa è come la prospettiva di fondo che specifica ed illumina ogni programma di vita cristiana. Un testo ricco e complesso che oggi cerchiamo di leggere nella prospettiva di fondo che rende le **Beatitudini la più completa ed esigente definizione della santità.** Afflitti, miti, affamati e assetati di giustizia, misericordiosi, puri di cuore, operatori di pace, perseguitati per la giustizia ed insultati sono specificazioni di una prima beatitudine essenziale, **la povertà intesa nel senso biblico, di disposizione globale dell'essere umano al progetto che Dio sta compiendo nell'umanità e nella storia.** In questo impegno continuo e sistematico a sottrarsi alla tentazione dell'autosufficienza e della ricchezza-idolatria (Col 3,5) è collocata anche l'impostazione generale delle Beatitudini. Esse, perciò non sono un complesso di norme che, una volta scrupolosamente osservate, mettano in pace l'uomo e gli assicurino la salvezza; non sono neppure un'elencazione dei doveri cristiani da presentare a Dio, paralleli a quelli che vengono tributati a Cesare: una volta che sono stati esauriti, la bilancia dei pagamenti è pareggiata. È questo l'atteggiamento religioso «economico-fiscale» del fariseo della parabola del pubblicano (Lc 18). **Gesù, invece, propone un atteggiamento religioso totale, propone una generosità e una donazione senza riserve ed esitazioni. Perciò il santo non è colui che ha raggiunto una tappa, ma colui che si supera continuamente in amore perché deve essere «perfetto come è perfetto il Padre suo celeste»** (Mt 5,48). Contrariamente alla tradizione dei predicatori, in questa solennità Gesù non ci presenta dei santi perché diventino il nostro modello, **ci offre invece la persona sulla quale essi si sono configurati, Dio stesso.** Santi saranno quelli che hanno la disponibilità a diventare come lui: «imparate da me che sono mite ed umile di cuore» (Mt 11,29). E se talvolta sarà utile cercare qualche stimolo per il nostro impegno di donazione e di santità nella figura concreta di un santo della storia, dovremo sempre ricercare in lui l'altra fisionomia, quella del Cristo in lui impressa.

#### **PRIMA LETTURA (Ap 7, 2-4.9-14)**

*Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo*

Io, Giovanni, vidi salire dall'oriente un altro angelo, con il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angeli, ai quali era stato concesso di devastare la terra e il mare: «Non devastate la terra né il mare né le piante, finché non avremo impresso il sigillo sulla fronte dei servi del nostro Dio». E udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati, provenienti da ogni tribù dei figli d'Israele. Dopo

queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani. E gridavano a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello». E tutti gli angeli stavano attorno al trono e agli anziani e ai quattro esseri viventi, e si inchinarono con la faccia a terra davanti al trono e adorarono Dio dicendo: «Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen». Uno degli anziani allora

si rivolse a me e disse: «Questi, che sono vestiti di bianco, chi sono e da dove vengono?». Gli risposi: «Signore mio, tu lo sai». E lui: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello».

**SALMO RESPONSORIALE** Dal Salmo 23

**Ecco la generazione che cerca il tuo volto, Signore.**

Del Signore è la terra e quanto contiene: il mondo, con i suoi abitanti.

È lui che l'ha fondato sui mari e sui fiumi l'ha stabilito.

Chi potrà salire il monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non si rivolge agli idoli.

Egli otterrà benedizione dal Signore, giustizia da Dio sua salvezza. Ecco la generazione che lo cerca, che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.

**SECONDA LETTURA** (1Gv 3, 1-3)

*Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo*  
Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come

## **BEATI I POVERI Mt 5,1-10**

*Traduzione letterale di Silvano Fausti*

5,1 Ora, viste le folle,  
salì sul monte  
e, messosi a sedere,  
gli si avvicinarono i suoi discepoli.

2 E, aperta la sua bocca,  
insegnava loro dicendo:

3 Beati i poveri in spirito,  
perché di essi è il regno dei cieli.

4 Beati gli afflitti,

egli è puro.

## **Canto al Vangelo**

Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi,  
e io vi darò ristoro.

**VANGELO** (Mt 5, 1-12a)

*Dal Vangelo secondo Matteo*

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli

Beati quelli che sono nel pianto,  
perché saranno consolati.

Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame  
e sete della giustizia,

perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi,  
perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore,  
perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace,  
perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per la giustizia,  
perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

perché saranno consolati.

5 Beati i miti,  
perché erediteranno la terra.

6 Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia,

perché saranno saziati.

7 Beati i misericordiosi,  
perché troveranno misericordia.

8 Beati i puri di cuore,  
perché vedranno Dio.  
9 Beati i pacificatori,  
perché saranno chiamati figli di Dio.  
10 Beati i perseguitati a causa della giustizia,  
perché di essi è il regno dei cieli.  
11 Beati siete,  
quando vi insulteranno  
e vi perseguiteranno

e diranno ogni male contro di voi,  
(mentendo),  
per causa mia.  
12 Gioite e danzate  
perché la vostra ricompensa  
è grande nei cieli;  
*così infatti perseguitarono  
i profeti prima di voi.*

### **Messaggio nel contesto**

“*Beati*”, dice Gesù di quelli che noi consideriamo infelici. Per noi è beato il ricco, il potente e l'onorato: vale chi ha, può e conta. Per Gesù è beato il povero, l'umile e il disprezzato: vale chi non ha, non può e non conta. È un capovolgimento radicale di valori, senza possibilità di fraintendimento: o ci sbagliamo noi, o si sbaglia lui! Per lui sono benedetti quelli che riteniamo maledetti; maledetti quelli che noi riteniamo benedetti.

L'inizio del discorso della montagna, che si estende per tre capitoli (cc. 5-7), costituisce il manifesto, la “*magna charta*” del regno: dice chi sono i suoi cittadini, qual è la loro condizione. I criteri con i quali Dio giudica e agisce sono esattamente l'opposto dei nostri. Regno di Dio e regno dell'uomo si oppongono come due modi contrari di valutare e di vivere. Sono due modi opposti di essere: quello di Gesù, Figlio del Padre e fratello di tutti, e quello di chi, senza Padre e senza fratelli, si è fatto da sé contro tutti.

Possiamo usare sette chiavi di lettura per entrare nel mistero di questo testo.

La prima è *cristologica*. Queste parole sono un'autobiografia di Gesù: rivelano il suo volto di Figlio di Dio.

La seconda è *teologica*. Manifestano chi è Dio: è suo Padre, uguale a lui.

La terza è *antropologica*. Mostrano il volto dell'uomo realizzato, del figlio a immagine del Padre.

La quarta è *soteriologica*. Ci salvano dall'inautenticità, dalla menzogna, dal fallimento.

La quinta è *ecclesiologica*. Fanno vedere i lineamenti della comunità dei figli che vivono da fratelli.

La sesta è *escatologica*. Rivelano la verità della realtà: il giudizio di Dio, il fine stesso del mondo.

La settima è *morale* (non moralistica). Ci chiamano a “fare” secondo ciò che “siamo”, a vivere la nostra identità.

Il discorso sul monte è una catechesi battesimale, un breviario di vita cristiana: la regola di vita del Figlio. Ma non è una nuova legge, più impossibile dell'antica. È il cuore nuovo, promesso dai profeti. Infatti quanto Gesù qui afferma è quanto lui vive, e con la sua carne comunica ad ogni carne. Le sue parole non sono legge, ma vangelo; non sono esigenze nobili e difficili, ma il dono sublime e bello che ci offre, facendosi nostro fratello. Senza il dono del suo Spirito, le beatitudini sono un'ideologia sublime, tanto più disperante quanto più sublime.

Gesù non solo dice: dà a noi ciò che dice. L'inclusione 4,23 = 9,35 fa del discorso sul monte e dei dieci prodigi (nove miracoli e un esorcismo) successivi un'unità. La parola dei cc. 5-7 ha il potere di farci uomini nuovi: come si racconta nei cc. 8-9, ci purifica la vita, ci dà la fede, ci rende atti a servire, ci libera dalla paura, dal male, dal peccato, dalla malattia e dalla morte, ci fa capaci di vedere e annunciare il regno di Dio.

Le parole di Gesù sono la medicina ai nostri mali, la verità che guarisce il cuore dalla menzogna che sta alla loro origine.

Il discorso sul monte è un “indicativo” che si fa “imperativo”. Il Figlio ci dà di essere ciò che siamo: figli; dobbiamo quindi diventare fratelli. L’uomo non ha altro dovere che diventare ciò che è. È importante innanzitutto cogliere “la bellezza” di questo discorso, che ci ridona nel Figlio il vero volto nostro e del Padre.

Queste parole non sono rivolte solo ai discepoli, o addirittura a quelli più volenterosi. Sono per ogni uomo che cerca la propria verità; gli restituiscono la sua realtà, al di là di ogni apparenza. Sono quindi la salvezza di “questo” mondo, il pieno sviluppo delle sue potenzialità.

*Gesù*, crocifisso e risorto, è la realizzazione delle beatitudini. In quanto crocifisso ne compie la prima parte - è povero, afflitto, mite, affamato, assetato di giustizia, puro di cuore, pacificatore, perseguitato -; in quanto risorto ne compie la seconda - il regno è suo, è consolato, eredita la terra, è saziato, trova misericordia, vede Dio, è Figlio di Dio. Le beatitudini sono la carta d’identità del Figlio.

*La Chiesa* è fatta da coloro che ascoltano le beatitudini e, con la forza dello Spirito, fanno di Gesù la loro vita e la loro regola di vita.

## **Lettura del testo**

**5,1:** *Viste le folle*. Il discorso è destinato alle “folle”, all’umanità oppressa dal male che accorre a lui dai quattro punti cardinali (4,23ss). Le parole che seguono sono la terapia che li fa uomini nuovi, con la stessa sapienza del Figlio.

*salì sul monte*. Dio sul Sinai rivelò la Parola. Qui si manifesta il Figlio, prototipo di ogni fratello, Parola perfettamente compiuta.

*messosi a sedere*. Gesù “cammina” quando insegna con la vita (cf 4,18); “siede” quando dice la Parola che spiega la sua vita.

*gli si avvicinarono i suoi discepoli*. Sullo sfondo c’è la folla anonima. Discepolo è colui che “impara”: gli si fa vicino per ascoltarlo e seguirlo.

**v. 2:** *aperta la sua bocca*. Apre la bocca per rivelarci se stesso, Verbo eterno del Padre. Gesù è colui che dice e che è detto, colui che parla e la Parola stessa.

*insegnava*. Il verbo, all’imperfetto, indica un’azione non finita: lui di continuo ci istruisce, e noi siamo da lui istruiti. L’essenza del discepolo (= colui che impara) è essere “imparato” dal maestro.

**v. 3:** *beati*. Per otto volte più una (v. 11) Gesù ripete il ritornello, perché si imprima in noi il “giudizio” di Dio, così diverso dal nostro.

Le sue parole hanno una carica eversiva unica: capovolgono il mondo e i suoi principi. Gesù si congratula con gli svantaggiati, perché hanno “il grande vantaggio”: Dio è per loro, con loro, uno di loro! La radice della beatitudine, ovviamente, non è lo star male, ma la “giustizia di Dio”, che non “dà a ciascuno il suo”, ma secondo il bisogno, privilegiando chi ha di meno.

Le beatitudini non devono essere un alibi alla nostra ingiustizia: se i poveri sono beati, lascino in pace i ricchi! Anzi, scardinano la radice dell’ingiustizia, che viene dal fatto che noi consideriamo beato chi è ricco, possiede e domina. Se questo è il nostro criterio di valori, è chiaro che commettiamo ingiustizie. Solo se lo capovolgiamo, c’è un mondo buono e bello.

*i poveri*. In greco non è scritto: “povero”, che indica uno che ha poco e con pena, a differenza del ricco, che ha tanto e senza fatica. È scritto: “pitocco”, che indica uno che si nasconde, è indigente, mendicante. Il pitocco non ha niente, neanche la dignità di un volto da salvare: vive di dono.

La povertà è da noi associata a colpa o a minor valore. Nell’AT la ricchezza è sì dono di Dio, ma la povertà è colpa del ricco, che ruba o non condivide col fratello.

*in spirito*. L’espressione per noi è strana. Si tratta degli *anawim ruah* di Qumram, i “piegati nello spirito”, gli umili, quelli che hanno il cuore del povero - in contrapposizione agli orgogliosi, di “dura cervice”.

Il povero è necessariamente umile: vive di ciò che l’altro gli dà. Questa è la condizione del Figlio, che tutto riceve dal Padre, anche l’essere se stesso. Ognuno di noi è ciò che ha ricevuto (1Cor 4,7).

La povertà è il “vuoto” che tutto riceve: quella assoluta riceve l’Assoluto. La povertà in spirito è l’umiltà, caratteristica prima dell’amore. La comprende chi ha gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù (cf Fil 2,5-11). Dio è essenzialmente povero. Non possiede nulla: è tutto dell’altro. Il suo stesso essere è essere del Figlio, se è il Padre; essere del Padre, se è il Figlio; essere del Padre e del Figlio, se è lo Spirito.

*perché*. Il motivo della beatitudine non è la povertà, ma il “perché” che ne consegue: Dio al povero fa i suoi doni, anzi dona se stesso. La povertà è la condizione per accoglierlo.

è. La prima e l’ultima beatitudine sono al presente, le altre al futuro. Il regno di Dio è già dei poveri e dei perseguitati (v. 10). Ma rimane la tensione verso un futuro diverso. Il dono non abolisce il cammino della storia: la cambia dandole una meta, che il futuro rende evidente. La pianta viene dal seme che è stato deposto. Nessuno si illuda: ognuno raccoglierà ciò che ha seminato (Gal 6,7); e chi semina nel pianto, mieterà con giubilo (Sal 126,5). Contro ogni tentazione trionfalistica e millenaristica, il regno è, al presente, sempre del povero e del perseguitato.

*il regno dei cieli*. Il regno di Dio è Dio stesso che regna. Dio è Padre: il suo regno è il Figlio che nella fraternità realizza la sua filialità.

**v. 4: beati gli afflitti**. Il povero è afflitto: a lui va male. Infatti piove sempre sul bagnato. L’afflizione è una tristezza con pianto, un traboccare all’esterno di un’incontenibile pena interna.

*saranno consolati*. Il presente di afflizione ha un futuro diverso (cf Is 61,1ss). “Consolazione” indica la gioia del mondo nuovo, in cui non ci sarà più il male. Esso c’è ancora, ma non è più la parola definitiva: si può e si deve sperare e agire contro di esso. Il futuro non è la santificazione del presente.

Gesù, piangente su Gerusalemme e oppresso nell’orto, ha affrontato la croce guardando alla gloria che gli era posta innanzi, e ora siede alla destra di Dio. Guardando a lui e, soprattutto, seguendo lui, non ci scoraggiamo (Eb 12,2). Anzi: abbondiamo di consolazione in ogni tribolazione (2Cor 1,5). Il *risus paschalis* pervade ormai la nostra esistenza. Il suo destino è anche il nostro; per questo “le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi” (Rm 8,18)

**v. 5: beati i miti**. Mite è chi non fa valere i propri diritti e cede piuttosto che adirarsi. È il contrario di chi ha la mentalità “vincente”: non aggredisce, non ha “grinta”, non vuole dominare, non sopraffà nessuno. Chi ama è sempre mite. Il povero è costretto ad esserlo. Il comportamento modifica il sentimento!

*erediteranno la terra* (Sal 37,11). La terra, che fornisce da vivere, è simbolo dello Spirito, che è vita. La terra promessa è la promessa dello Spirito. Chi ha lo spirito padronale la perde; chi ha lo spirito del povero, ne ha l’eredità: è figlio, uguale al Padre, con il suo medesimo amore verso i fratelli.

Mite è Mosè (Nm 12,3), colui che porta il regno (Zc 9,9), Gesù (11,29; 21,5). Se i regni della terra appartengono ai furbi e ai prepotenti, che anno “della volpe e del leone” (Machiavelli), il regno dei cieli appartiene ai semplici e ai miti.

**v. 6:** *beati quelli che hanno fame e sete di giustizia* (Sal 107,5.8s). Fame e sete sono bisogno di vita - e la vita è “la giustizia”, la volontà di Dio, il suo amore per tutti. Beato chi ha fame e sete di vivere sulla terra il suo amore di Padre che è nei cieli.

*saranno saziati.* La sazietà è pienezza di vita. Gesù, che compie ogni giustizia facendosi solidale coi fratelli perduti (3,15), è il Figlio, pieno della vita stessa del Padre (3,15-17). Da lui, fatto pane, anche noi prendiamo forza e sazietà filiali.

**v. 7:** *beati i misericordiosi.* Sono coloro il cui cuore si lascia toccare dal male altrui come fosse proprio. La misericordia è la forma fondamentale dell’amore: passione che si fa com-passione.

*troveranno misericordia.* Il misericordioso trova Dio stesso, che è misericordia, e se stesso, figlio suo, misericordioso come il Padre (Lc 6,36; cf Mt 5,48). È l’unica beatitudine dove uno trova nel futuro ciò che già ora ha!

**v. 8:** *beati i puri di cuore* (Sal 24,4; 73,1). Il cuore, centro della persona, contiene “l’uomo nascosto” (1 Pt 3,4): il Figlio, che per la fede abita nel nostro cuore (Ef 3,17). Chi ha il cuore puro, non ottenebrato da tanti desideri e paure, lo trova.

*vedranno Dio.* Il cuore puro è un occhio trasparente che vede Dio. E lo vede in tutte le cose, perché lo ha dentro e lo proietta su tutto. La purezza di cuore si ottiene con la retta intenzione: chi in tutto cerca solo Dio, trova lui, che è tutto in tutti (1Cor 15,28).

**v. 9:** *beati i pacificatori.* Fare pace tra gli uomini significa renderli fratelli.

*saranno chiamati figli di Dio.* Rendere fratelli è l’opera del Padre e di chi già è figlio.

**v. 10:** *beati i perseguitati a causa della giustizia* (1Pt 3,14; 2,19). Chi ama il Padre e i fratelli, si scontra con il male: trova ostilità e persecuzione, in sé e fuori di sé. La pace non è mai pacifica: costa la croce del pacificatore (cf Ef 2,13s) - come a Gesù, così ai suoi discepoli, che ritengono una “dignità” l’essere disprezzati come lui (At 5,41).

*di essi è il regno dei cieli.* Il regno dei cieli, qui sulla terra, permane sotto il segno della croce. La vita del discepolo è “sotto il vessillo della croce”, luogo d’incontro tra l’ingiustizia dell’uomo e la giustizia di Dio, amore per tutti gli ingiusti. “È necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio” (At 14,22). Noi pensiamo che le contrarietà lo ostacolano. Ma la nostra è la vittoria dell’Agnello, vittorioso proprio perché immolato.

**5,11:** *Beati siete.* Ora Gesù si rivolge a chi si è lasciato generare dall’ascolto della Parola. È il “voi” dei fratelli, che gli somigliano in ciò che ha di più proprio: il suo amore di “Giusto”, crocifisso per gli ingiusti.

*quando vi insulteranno.* La prima forma di persecuzione è la più grave: perdere la faccia. La spada uccide il corpo; l’insulto la dignità di persona. Il disonore non a caso si associa spesso al suicidio. Qui invece è segno di grandissima dignità: siamo stimati degni di essere come il Signore, che ha perso la faccia e la vita per noi. Per questo gli apostoli, dopo aver per la prima volta sperimentato la fustigazione, uscirono dal sinedrio lieti per l’onore di essere stati disonorati a causa del suo nome (At 5,41)

È quanto ha capito bene S. Ignazio di Loyola: a chi desidera la libertà evangelica fa chiedere, a parità di gloria di Dio, “piuttosto che ricchezza, povertà con Cristo povero, piuttosto che onori, umiliazioni con Cristo umiliato, e desiderio di essere considerato stolto e pazzo per Cristo, che per primo fu ritenuto tale, piuttosto che saggio ed accorto secondo il giudizio del mondo”, e questo “solo per imitare e somigliare più strettamente a Cristo nostro Signore” (*Esercizi spirituali* n. 167). Non che uno ami gli insulti - non bisogna darne occasione alcuna (*Costituzioni S. I.*, n. 101) -, ma se uno ama Cristo, desidera rivestire “la sua livrea” (*ivi*, n. 102), essere con lui e come lui.

*vi perseguiteranno.* La persecuzione, che intacca l'integrità della vita, genera il discepolo a immagine del Maestro: capace di dare la vita (cf Gv 15,18-16,4). Per Paolo è la credenziale del suo essere apostolo (2Cor 11,16-12,10). Le prove sono la prova che siamo figli (Eb 12,8), causa di "perfetta letizia" (Gc 1,2), di gioia piena (1 Pt 1,6), di consolazione in ogni tribolazione (2Cor 1,1-7).

*diranno ogni male contro di voi.* La diffamazione è un insulto pubblicamente diffuso: è la cattiva fama, l'essere "annoverato tra i malfattori" (Lc 22,37), che toglie nome e onorabilità.

*mentendo.* Non bisogna dare motivo di biasimo, "perché nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo" (1Pt 3,16). L'insulto e la maldicenza devono essere non giusti: solo allora sono testimonianza del "Giusto". Per questo "è una grazia, per chi conosce Dio, subire afflizioni soffrendo ingiustamente; che gloria sarebbe infatti sopportare il castigo se avete mancato?" (1Pt 2,19s).

Se, come il malfattore in croce, soffriamo perché ingiusti, possiamo sempre dire che ciò è giusto, e riconoscere così la vicinanza del Giusto che ingiustamente è lì per offrirci il regno (Lc 23,41). Anche la sofferenza ingiusta e meritata - e come tale riconosciuta - unisce alla grazia del Giusto sofferente.

**v. 12: gioite e danzate.** La beatitudine diviene gioia interna che si esprime in danza esterna: fa saltare di gioia.

*la vostra ricompensa è grande nei cieli.* Ci è aggiudicata la "grande" ricompensa, la più grande che ci sia: "nei cieli" - in Dio! - siamo generati figli, a immagine del Figlio.

*così infatti perseguitarono i profeti prima di voi.* Non siamo soli, ma in buona compagnia: innanzi tutto con Gesù, e poi con il "nugolo di testimoni" che ci hanno preceduto (Eb 12,1).

## **IL COMMENTO DI LUCIANO MANICARDI, PRIORE DI BOSE**

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte ..." (Mt 5,1). La pagina delle beatitudini, testo evangelico che ogni anno ritorna nella festa di Tutti i Santi, presenta anzitutto lo sguardo di Gesù, sguardo che non solo vede l'invisibile, ma che vede diversamente ciò che gli altri vedono. Il suo sguardo, che trova eloquenza nelle beatitudini, riabilita condizioni ritenute indegne, umilianti, segnate da vergognosa debolezza, nella società del tempo. Sia l'umano che il divino sono visti da Gesù con un occhio particolare, che sconvolge gli sguardi abituali tanto sull'uomo quanto su Dio. Dirà Paolo, dopo aver conosciuto l'accecamento che lo renderà capace di vedere, dopo aver riconosciuto che la luce che lo guidava non era che tenebra e che il suo sguardo era inficiato da zelo cattivo: "Dio ha scelto ciò che è stolto per il mondo per confondere i sapienti; Dio ha scelto ciò che è debole per il mondo per confondere i forti; Dio ha scelto ciò che è ignobile e disprezzato per il mondo, ciò che è nulla, per ridurre al nulla le cose che sono" (1Cor 1,27-28). La logica della croce, della morte e resurrezione, ancora invisibile agli occhi dei più, è già operante nelle parole e nella vita di Gesù ed emerge nelle beatitudini.

Matteo pone le beatitudini agli inizi del ministero di Gesù. E tuttavia simili parole sembrano più adatte a un momento inoltrato della vita di un uomo, perché sono il frutto di una lunga maturazione, di un faticoso e soprattutto profondo lavoro interiore. Ma Matteo le colloca all'inizio, quasi a farne una sorta di discorso pro-



grammatico. In ogni caso esse sono il precipitato di un lavoro interiore, di riflessione, di osservazione dell'umano, di lettura di sé, di comprensione di Dio, di esercizi di traduzione in pratica della figura di Dio appresa dalle Scritture, esercizi di collegamento tra la volontà di Dio che emerge dalla meditazione delle Scritture e la vita quotidiana delle persone, i pescatori e le massaie che compariranno nelle sue parabole, i vignaioli e i contadini che faranno parte delle sue narrazioni di Dio, i malati fisici e psichici verso i quali egli mostrerà un'attitudine che non si inventa sul momento ma che nasce da lunga maturazione. Le sue parole mostrano anch'esse di aver conosciuto una lunga e nascosta gestazione, gestazione che anche lo scritto evangelico non rende visibile, o meglio consente solo di indovinare perché non ci dice nulla o quasi nulla su ciò che Gesù fece e visse prima del suo ministero pubblico. Ponendo le beatitudini all'inizio dell'attività pubblica di Gesù, Matteo ci suggerisce il formarsi dell'umanità di quest'uomo nel tempo che ha preceduto gli eventi di cui parlano le narrazioni evangeliche.

Gesù parla in qualità di sapiente, egli *insegna*, dice Matteo (5,2), parla come un maestro. Le beatitudini sono anzitutto un insegnamento. L'insegnamento è trasmissione di vita e nasce da un'esperienza. Gesù comunica ai discepoli ciò che ha vissuto, dove vissuto significa non semplicemente accaduto, ma elaborato, rivissuto interiormente, pensato e posto davanti a Dio. Il vissuto non è veramente tale se non è rivissuto nel cuore, nella mente, nell'animo. Non basta piangere o essere perseguitati per essere beati. Per dire che sono "beati" i poveri o i miti o i perseguitati e per aggiungere la motivazione, "perché", occorre avere vissuto non solo esteriormente, ma anche interiormente. L'uomo non vive di fatti ma di storia, non vive di cronaca ma di narrazione. Dire "beati" e aggiungere "perché" implica un lavoro interiore e spirituale che ha forgiato una competenza, un sapere e una sapienza. Ha forgiato un uomo libero, che sa fare qualcosa di positivo anche di situazioni di pianto, di dolore, di fatica.

Insegnare è indicare una via da seguire, da percorrere. E così le beatitudini sono un invito e un incoraggiamento: voi poveri, voi misericordiosi, voi afflitti, voi perseguitati, voi miti, non scoraggiatevi, ma camminate, proseguite il cammino, andate avanti, tenete fisso lo sguardo alla meta, lasciatevi attirare da ciò che vi sta davanti e non fatevi frenare da ciò che sta dietro, camminate facendo fiducia a queste parole di Gesù che aprono un orizzonte di vita. Questo cammino di felicità è il cammino verso l'essenziale, verso la semplicità. Fr. Roger di Taizé ha ben espresso il carattere proprio di questo cammino delle beatitudini: "Ciò che rende felice un'esistenza è avanzare verso la semplicità: la semplicità del nostro cuore e quella della nostra vita. Perché una vita sia bella, non è indispensabile avere capacità straordinarie o grandi possibilità: l'umile dono della propria persona rende felici".

Insegnare è anche promettere. È mettere avanti un futuro, è offrire le condizioni ora per ciò che potrà essere vero domani. Le beatitudini, come promessa di felicità, sono invito alla bellezza, a lavorare la propria vita fino a farne un capolavoro. Ma ancor più che di felicità, l'uomo ha bisogno di senso, e le beatitudini, come promessa, attestano che si può trovare senso anche nell'assurdo del dolore, che il mondo può essere vissuto anche nell'invivibile della persecuzione, della violenza subita, di situazioni di guerra e non di pace. Rivelazioni del vissuto di Gesù, le beatitudini diventano rivelazioni della vita possibile a noi se troviamo radici nell'umanità di Gesù. Allora capiamo che anche persecuzione e afflizione, assenza di pace e mancanza di giustizia, bruttura e assenza di santità, sono situazioni che possono aprire alla beatitudine insegnando a operare la pace, a fare misericordia, a vivere nella mitezza.

Le beatitudini ci insegnano che vi è anche un insegnamento nella realtà, ci insegnano a imparare dalla realtà stessa, anche dalle realtà dolorose e amare, come spesso ha fatto Gesù stesso, l'uomo delle parabole. E come i poeti capiscono meglio di teologi ed esegeti. Scrive una grande poetessa:

L'acqua è insegnata dalla sete.

La terra, dagli oceani traversati.

La gioia, dal dolore.

La pace, dai racconti di battaglia.

L'amore, da un'impronta di memoria.

Gli uccelli, dalla neve.

L'autorevolezza dell'insegnamento di Gesù non è un sapere astratto, ma comunicazione di un vissuto, non è un insegnamento su Dio, ma è un rivelare qualcosa di Dio, non è un parlare estrinseco all'uomo, ma l'indicazione di una via percorribile da parte dell'uomo. Le beatitudini sono una parola che sintetizza chi è Gesù stesso (Gesù è l'uomo delle beatitudini; la prima chiave di lettura delle beatitudini è cristologica), ma sono anche una parola che rivela chi è Dio (Gesù si esprime con estrema autorevolezza su Dio: egli afferma che il Regno dei cieli, cioè di Dio, appartiene a chi è povero in spirito e a chi è perseguitato per la giustizia, dice che i puri di cuore vedranno Dio, che gli operatori di pace saranno chiamati figli di Dio). E infine, le beatitudini svelano anche qual è la via per un'umanità umanizzata, un'umanità capace di narrare Dio: povertà in spirito, mitezza, misericordia, purezza di cuore, pacificazione, ricerca di giustizia fino ad assumere e integrare anche la persecuzione e la sofferenza a causa della giustizia. In queste parole, in cui Gesù proclama beato chi è mite e chi è misericordioso, vi è la sapienza di chi sa che non è sufficiente compiere un gesto di mitezza o di misericordia, ma che occorre perseverare nella mitezza, abitare la misericordia, porre la dimora e abitare queste realtà stabilmente per conoscerne la beatitudine.

Occorre amarle e restarvi fedeli, ostinatamente, anche quando sembrano perdenti, sprecate, improduttive, sterili. Dietro le beatitudini c'è l'esperienza di chi è giunto a comprendere che queste realtà bastano a se stesse, hanno valore in sé, indipendentemente da ciò che mutano negli altri e nella realtà. Qui si nasconde la loro *forza trasformativa*: ci insegnano a diventare misericordiosi, miti, poveri in spirito, ad assumere l'afflizione e la persecuzione come momenti di sequela di Gesù. Le beatitudini ci ricordano che l'unico potere che abbiamo non riguarda il cambiare gli altri, ma noi stessi. Che è lo stesso che dire con san Francesco: "Predicate sempre l'evangelo, e se necessario, anche con le parole". O ancora: che colui che evangelizza è chi vive l'evangelo in prima persona. Purezza di cuore e povertà in spirito, mitezza e misericordia sono fonte di beatitudine perché trasformano chi le vive e persevera in esse. Le parole delle beatitudini può dirle solo chi questo lavoro profondo lo conosce perché l'ha fatto. Per questo forse le beatitudini spesso ci paiono così belle e così inaccessibili, così alte e così distanti, perché spesso siamo estranei al lavoro che le ha fatte nascere. Le beatitudini sono il frutto della purificazione dello sguardo del cuore che sa vedere anche situazioni di vita assolutamente penose e dolorose non più solo come realtà da fuggire o da temere, ma come occasione di umanizzazione e di vita evangelica. Esse nascono dal silenzio e dalla sofferenza, dalla lotta interiore e dalla solitudine. Sono parole la cui potenza è nascosta nella loro verità inesauribile: verità provata da Gesù stesso che ha vissuto in sé ciò che ora può proclamare come autorevole e vero per ogni essere umano.

### **Preghiera finale**

*Santa Maria, compagna di viaggio di don Tonino Bello*

Santa Maria,  
Madre tenera e forte,  
nostra compagna di viaggio sulle strade della vita,  
ogni volta che contempliamo  
le grandi cose che l'Onnipotente ha fatto in te,  
proviamo una così viva malinconia per le nostre lentezze,  
che sentiamo il bisogno di allungare il passo  
per camminarti vicino.  
Asseconda, pertanto, il nostro desiderio  
di prenderti per mano, e accelera le nostre cadenze  
di camminatori un po' stanchi.  
Divenuti anche noi pellegrini nella fede,  
non solo cercheremo il volto del Signore,  
ma, contemplandoti quale icona della  
sollecitudine umana verso coloro che  
si trovano nel bisogno,  
raggiungeremo in fretta "la città"  
recandole gli stessi frutti di gioia  
che tu portasti un giorno a Elisabetta lontana.